Intervento al Seminario di ASTRID su

Le linee guida per la riforma della Rai

Roma, 1° febbraio 2007

Vincenzo Vita

Desidero anzitutto aggiungere il mio augurio a quello di tanti di noi, che ci sia urgenza assoluta di fare una svolta, cioè la RAI di oggi rischia di uscire dal mercato. Credo che siano finalmente propizi i tempi di una vera riforma della RAI. Le vicende del passato certamente danno spazio a qualche inquietudine. Rimane un fatto grave nella memoria collettiva che la riforma non si sia fatta seriamente durante i governi di centrosinistra di qualche anno fa ed è importante che si crei un ampio movimento d'opinione che funga da "moral suasion", diciamo così, per le diverse forze politiche della maggioranza che oggi governa l'Italia, affinché si evitino le inutili e consuete rissosità che la spinosa questione RAI porta sempre con sé. Occorre evitare ciò che successe nella stagione dei primi governi dell'Ulivo con il d.d.l. 1138 - che pure era un testo di decorosa attualità per l'epoca - che fu bloccato dall'ostruzionismo della destra e da molte incertezze del centrosinistra.

Credo che vi siano, oggi, i presupposti di un cambio di atteggiamento e di prospettiva, a partire dalla buona base di partenza costituita dalle linee-guida della riforma presentate dal ministro Gentiloni. Si tratta di un primo positivo passaggio per avviare il necessario cambiamento del servizio pubblico, settore strategico per il pluralismo dell'informazione e per la valorizzazione della produzione culturale. Ne va apprezzato il metodo, anzitutto. Il documento, infatti, è stato costruito attraverso un confronto condiviso e con un atteggiamento di apertura alle proposte di modifica e con la volontà di accogliere eventuali arricchimenti del testo.

Sono peraltro pienamente condivisibili le preoccupazioni sul ruolo del servizio pubblico e sulla tutela della fondamentale funzione del ruolo pubblico. E' davvero il momento, insomma, di rompere il perverso meccanismo di rincorsa ed emulazione della televisione commerciale privata, che ha segnato le logiche di buona parte del palinsesto della televisione pubblica negli ultimi anni e ha condotto al progressivo abbassamento della qualità dei programmi in un avvilente asservimento agli indici Auditel. Poi c'è il tema dell'argomento cruciale della produzione culturale e audiovisiva, grande tema dei servizi pubblici europei: occorre dare una missione al servizio pubblico in termini di produzione di qualità e di contenuti, ma soprattutto rilanciare la produzione di film e audiovisivi rilanciando le opere italiane ed europee. E' la sfida sui saperi, la sfida del secolo.

In tale contesto, il progetto Gentiloni va preso, ovviamente come una base di partenza, vi sono aspetti che andranno più puntualmente definiti, e per prime le questioni poste dalla prospettata separazione societaria. Senza soffermarsi unicamente sull'antico dibattito in merito alla distinzione, peraltro non facilmente individuabile, tra le attività prevalentemente finanziate dal canone da quelle finanziate dalla pubblicità, occorrerà definire con estrema chiarezza la delicatissima partita degli impianti. Le finalità del documento (centralità e autonomia del servizio pubblico, protagonista e fattore di sviluppo della multimedialità e della convergenza, la giusta attenzione per un mezzo sempre più seguito ed attuale come la radio) sono, quindi, ampiamente condivisibili. E, infine, una nota sul C.d.A. E' preferibile senz'altro la strada dello svincolo dal sistema politico. Non parliamo in astratto della bontà o meno della politica, bensì delle condizioni effettive in cui versa un'azienda che deve compiutamente riscoprire il carattere moderno e di "bene comune" del servizio pubblico.

Si può parzialmente prendere a modello quello tedesco, adottando un sistema che prevede un gruppo di grandi elettori che possono concorrere alla individuazione di un Consiglio d'amministrazione insieme ai gruppi parlamentari, però differenziandone le scadenze temporali. In tal modo noi avremmo un consiglio d'amministrazione pur sempre politico, perché sarebbe un po' astratto pensare ad escludere la politica, che però abbia le garanzie sufficienti per poter diventare un'entità più autonoma e indipendente.

Credo che ci sia l'urgenza assoluta di compiere una svolta: la RAI di oggi rischia di uscire dal mercato e di ledere il pluralismo. Oggi, forse, ci sono le condizioni per poter lavorare alla riforma di un servizio pubblico radiotelevisivo che sia all'altezza dei suoi compiti e al passo con i tempi. Quelli dell'era di internet e del digitale, cui la RAI – servizio pubblico può fungere da concreto aiuto per contrastare il 'digital divide' italiano, dando un ruolo più serio (non solo la ripetizione della televisione generalista) alla stessa diffusione digitale.

In questa chiave, personalmente ritengo che vi siano tre compiti essenziali che attraversano il discorso del servizio pubblico che definirei di quarta generazione. Per un verso deve essere il punto di accesso libero della e alla innovazione tecnologica. Non è ammissibile che siano solamente i motori di ricerca privati a permettere e a garantire l'accesso alla 'biblioteca digitale'. Il servizio pubblico ha, dunque, la funzione di permettere l'accesso libero alla rete. Ciò riapre il tema dell'operatore di rete, ma io porrei il problema non tanto e non solo della società di rete della RAI, quanto della società delle reti dentro la quale la RAI possa e debba avere una sua posizione significativa.

Il Contratto di Servizio lo dice. Anzi, al riguardo credo che anche come metodo dovremmo tentare di fare, anche per riuscire a farlo passare più facilmente, un testo piuttosto snello, dando al Contratto di Servizio il valore che merita di avere.

Infine, il tema dell'informazione, delle garanzie di pluralismo che il servizio pubblico deve osservare compiutamente. Un grande dibattito negli Stati Uniti ha dei punti molto interessanti. Mi pare di aver letto nei materiali della Federal Communication Commission, un capitolo che offre spunti interessanti: il servizio pubblico in Italia potrebbe aprire la strada alla ricerca su ciò che gergalmente si chiama i *creative commons*, i *common goods*: insomma aprire il tema del copyright e aprire delle possibilità di utilizzo libero delle reti. Va sottolineato che, oggi, la questione molto ben posta nelle Linee Guida della differenza da accentuare tra pubblico e privato vada piuttosto vista nella 'differenza polimediale'. Al privato non è chiesto, obbligatoriamente, infatti, di fare tutto questo. Lo fa solo se lo vuol fare, ed è bene che lo faccia, ma la logica del profitto deve coniugarsi con il rispetto attento e rigoroso delle regole sulla libertà d'informazione. Ciò non avviene, oggi, in Mediaset, come è assai noto.

Al servizio pubblico si può e si deve chiedere qualcosa di più e di diverso, cioè di caratterizzarsi per la stessa sua natura più ampia, più articolata. In tal senso il tema della holding, della Fondazione mi pare ben posto e va nella direzione corretta. Comunque, non c'è tempo. Si faccia presto davvero.